

Segue dalla prima

Crede anche che la rappresentazione di personaggi, di «maschere» Pirandello l'abbia vista nella sua città, in quella che era stata la greca Akragas, la latina Agrigentum e l'araba Gergent, ridotta infine nel gran borgo di minatori, di proprietari di miniere e di commercianti di zolfo che era la Girgenti del suo tempo. Credo che Pirandello abbia visto quella rappresentazione nella centrale via Atenea, angusto e affollato teatro, ribalta e platea, passaggio obbligato, temuto e ambito dove i borghesi s'incontrano, si guardano e si spiano, recitano e ascoltano, si scrutano e si analizzano. I popolani - le famiglie dei picconieri e dei carusi delle zolfare - restavano naturalmente fuori da quel teatro, essi vivevano la loro grama vita nel sobborgo di Ràbato, nei quartieri della Biberia e del Pojo. Credo ancora che il teatro scoperto da Pirandello in quell'angoscioso, torturante cunicolo dell'agrigentina via Atenea lo si poteva vedere, fino a una cinquantina di anni orsono, in ogni viuzza o piazza di borgo e di cittadina di questo nostro Paese. Un Paese, sappiamo, di chiusure comunali e campanarie, un Paese dalle varie «lingue» e dai vari costumi, ma un Paese dalla comune arretratezza, ignoranza, dai comuni vizi. L'antica, aulica Italia insomma, con le sue romantiche rovine di fori e teatri, di colossi e di templi, viveva, come Agrigento, in un infinito crepuscolo. Crepuscolo rischiarato prima della abbagliante luce del Rinascimento, poi dai nobili bagliori del Risorgimento, ma ripiombata, subito dopo l'Unità, nel suo crepuscolo e nella sua continua decadenza. È ancora Pirandello, un Pirandello diciannovenne, che scrive al suo amico poeta di Piana degli Albanesi Giuseppe Schirò: «La mia patria se la mangiano i cani... Ed io che ne sento ancora la tradizione storica civile e artistica, io odio l'Italia d'oggi, personificata nel suo re galantuomo e imbecille, che siede su un trono merdoso innalzato sui sacri cadaveri per civile ristorazione!». E sembra che Antonio Tabucchi abbia letto questa lettera di Pirandello allo Schirò nell'affermare su questo giornale (5 ottobre 2003) che l'Italia di oggi, governata dalla coalizione berlusconiana, con tutto quanto ne consegue, vale a dire con la continua, pervicace demolizione dei principi della democrazia, l'Italia di oggi non è più un «Paese alla deriva. È una fogna a cielo aperto». Io non sono d'accordo con Tabucchi. Per me l'Italia berlusconiana non è una fogna a cielo aperto. È invece una immen-

sa discarica di rifiuti tossici. Ma, nell'affermare questo, ho il dovere di spiegare perché, sia pure sinteticamente, e con ordine. Per spiegare devo però tornare all'inizio di questo mio scritto, ritornare al «mio» Pirandello. Il quale, con la sua metafora letteraria, con il suo «relativismo», non è rimasto certo chiuso, lui, nelle angustie delle stradine, delle piazzette e dei salottini italiani, ma come tutti i grandi scrittori del Novecento, come Kafka, Musil, Proust o Mann, ha rappresentato la crisi della borghesia dell'Occidente, ha messo in luce le allarmanti crepe, le voragini aperte nella fittizia solidità della crosta borghese ottocentesca, ha svelato la nevrosi di quella borghesia, lo smarrimento, la follia. E ha profetizzato quindi i disastri, le tragedie che ne sarebbero derivati sul piano della Storia. Noi, restando nei confini del Belpaese, diciamo che cinquant'anni fa qui avveniva una rivoluzione: l'avvento della televisione. Succedeva allora che il teatro pirandelliano di personaggi e di maschere, di attori che erano contemporaneamente spettatori, quel teatro «dialettico» che si svolgeva all'aperto, alla luce del sole, divenne improvvisamente un monologo assiomatico, perentorio, impositivo, un teatro di soli personaggi (la parola *prósopon* si riduceva all'unico significato di maschera, non si articolava più in *prósopsis*, nel modo in cui gli altri ci vedono). E si svolgeva quel teatro al chiuso, nel buio del tubo catodico, nell'oscurità di ogni casa. Insomma, la maschera televisiva trasformava il telespettatore in un soggetto di assoluta, passiva ricettività; con le sue immagini, inchiodava alla immobilità (immobilità del corpo e della mente) contemporaneamente milioni e milioni di persone. Non eravamo più al dramma (che vie-

Per me l'Italia berlusconiana non è una fogna a cielo aperto. È invece una immensa discarica di rifiuti tossici

Sono i messaggi televisivi: hanno già contaminato mezza Italia da quando venne data a Mediaset la concessione di canali tv

# La maschera, il trucco, il fango radioattivo

VINCENZO CONSOLO



Il Presidente americano George W. Bush serve un hamburger a una lavoratrice, nella pizzeria Ceasarios a Manchester, New Hampshire

## la foto del giorno

La Puglia è salita nuovamente in queste ore alla ribalta della cronaca per gli arresti di politici, imprenditori e malavitosi, coinvolti nelle inchieste della Tangentopoli brindisina e della "Mafiopoli" foggiana. Qualcuno ci spiegava, anche nelle aule del parlamento, e precisamente dai banchi del centrodestra, che in Puglia la criminalità non esiste. Per carità, c'è qualche teppistello, magari nelle città c'è anche qualche testa calda in più, ma da qui a parlare di mafia ce ne corre. Non bisogna dare all'esterno una cattiva immagine della regione - è la tesi ricorrente negli ambienti più disparati - e poi si sa, non si può pretendere di eliminare la criminalità del tutto: in una certa misura - come ci insegna un Ministro della Repubblica - occorre convivere.

Le indagini e gli arresti di Foggia e Brindisi ci dicono che la dottrina Lunardi ha fatto scuola. Qualcuno l'ha presa sul serio, qualcuno con la mafia o - è il caso di Brindisi - con una certa imprenditoria non proprio attenta alle regole e con chi si dedica al contrabbando, avrebbe, secondo l'impianto accusatorio del-

# Puglia, Lunardi ha fatto scuola

PIETRO FOLENA

la magistratura, deciso la convivenza (e la connivenza). È un ritorno in grande stile agli anni '80 e '90. Stessi reati (corruzione, concussione, appalti truccati, mazzette sulle costruzioni, associazione mafiosa) e a volte stesse facce. Il sistema di potere scopercchiato da Manipulite e dalla magistratura antimafia sembra tornare forte quanto prima. Non è un caso che avvenga ora. È anzi il frutto avvelenato di una politica scientemente perseguita da pezzi della classe dirigente del Paese. Quando si va in televisione e si parla, con tono di disprezzo, di "professionisti dell'antimafia" per indicare dei magistrati che fanno il proprio dovere, quando esponenti di spicco della classe politica vengono

inquisiti e si approvano leggi ad hoc per impedire i processi, quando si annunciano pubblicamente condoni edilizi (e sappiamo dei rapporti tra la mafia e i grandi abusivisti), quando, infine, si permette, nel più assoluto anonimato, di far rientrare in Italia i capitali illegalmente portati all'estero, quando si fa tutto ciò, allora si manda un segnale chiaro tanto agli ambienti della malavita quanto a quelli della criminalità dei colletti bianchi.

Sia chiaro, per tutti vale il principio di non colpevolezza. Ma ciò non toglie che la politica deve interrogarsi sul vistoso abbassamento della soglia di legalità nel nostro Paese e in particolare nel Mezzogiorno. La politica deve porre un argine, scavare un fossato che

impedisca ogni ritorno alla connivenza e alla tolleranza di ciò che si muove al di fuori della sfera della legalità. La politica deve rimettere la questione morale al primo posto del proprio agire, in primo luogo nel Sud, dove questa si intreccia con la questione meridionale. Va sradicato il luogo comune della criminalità che porta sviluppo e lavoro: è il contrario, perché è esattamente la presenza della criminalità il principale ostacolo allo sviluppo del Mezzogiorno. C'è qualcosa che mi stupisce, anche nelle reazioni un po' deboli del centrosinistra, negli imbarazzati silenzi, nelle dichiarazioni pro forma ("abbiamo fiducia nei magistrati, ma non alziamo polveroni"). La lotta per la legalità non può essere un accessorio, non

può essere condotta sottovoce. No, il centrosinistra deve tornare ad essere in prima linea su questo fronte, deve farne un punto centrale della sua azione politica nel Mezzogiorno. Tantopiù oggi, nel pieno di una stagione revisionistica degli anni bui di Tangentopoli. Leggo di veti su chi ha combattuto la corruzione, facendo crollare l'impalcatura che sosteneva un sistema corrotto, che teorizzava il malaffare come un "buon metodo" per ottenere consenso. Leggo della modernità di Bettino Craxi, dimenticando le sue responsabilità, storicamente ancor prima che penalmente dimostrate, nel processo di degenerazione della politica e delle istituzioni. Il caso di Brindisi è eclatante. Siamo di fronte all'ipotesi di una corruzione bipartisan,

secondo l'antico adagio "Franza o Spagna purché se magna". C'è stato chi, anche nel centrosinistra, ha portato il ribaltone di Antonino a modello. L'unico modo per conquistare il governo nel Mezzogiorno - era la vulgata di qualche tempo fa - sarebbe quello di allearsi con gli ambienti e gli esponenti più disinvolti sul piano morale, magari quando essi entrano in rotta di collisione con il resto del centrodestra, senza chiedersi perché lo facciano, senza farsi domande imbarazzanti sul passato di alcuni esponenti politici.

Non conta dire che si tratta di casi isolati, non è una scusa che convince. Saranno pure isolati (e lo sono) ma la cultura di governo di uno schieramento politico si misura anche dalla sua capacità di reagire ed estirpare dal proprio seno quelle poche ed isolate degenerazioni. E dalla consapevolezza che la politica di fronte a fatti tanto gravi non può e non deve tacere. Né è pensabile, quando si stringono alleanze elettorali, non fare le tutte le analisi possibili e immaginabili, a partire da quelle "del sangue".

## segue dalla prima

## Strano ma vero

La fama di un grande romanziere che a loro non sorride? L'articolo su Le Monde che a loro non viene chiesto di scrivere? Il coraggio di battersi per un principio, giusto o sbagliato, che loro non possiedono? Il regime ha fatto anche questo. Ha scavato un fossato tra giornalisti della stessa generazione, che un tempo sono stati amici e hanno condiviso molti pensieri. E che adesso si sparano addosso proiettili di carta.

Poi c'è il culto della divinità. I fedeli prostrati davanti al nome del «Foglio». Il venite adoremus. Davanti al cinguettio del direttore del «Riformista», al caro Giuliano qua e al caro Giuliano là che la comare di Windsor alterna agli insulti contro chi dirige questo giornale, viene persino voglia di rivalutare Bondi e Cicchitto: manganellatori sì, ma che almeno agiscono a viso aperto. Anche Gad Lerner lancia il suo grido accorato («Giù le mani dal mio amico Giuliano»), atto devoto a cui, ammette con onestà, non sono estranei «l'amicizia e i buoni guada-

gni televisivi». Una venerazione davvero strana, sì strana (chiamate la Digos) questa per il dio Ferrara. Qui c'è molto di più che la semplice ammirazione per il talento del giornalista, per la sagacia del consigliere politico che non esitiamo a sottoscrivere. Che cosa? Il fatto che lui diriga il traffico all'incrocio tra un piccolo e acuminato quotidiano (Il Foglio) e una piccola e autorevole emittente (La 7); e che da lì molti devono passare e pagare pedaggio? O la lunga approfondita conoscenza degli uomini e delle loro debolezze, da parte di chi ha vissuto tre intense vite: nel comunismo, nel craxismo, nel berlusconismo? Oppure l'essere stato un agente della Cia, quella improvvisa e non richiesta confessione che avrà fatto rabbrivire tutti quelli che invece hanno qualcosa di serio da nascondere, e lo nascondono? Naturalmente non è tutto qui, non è solo un'ordinaria storia di giornali in competizione e di giornalisti che non si sopportano. C'è una sequenza che va ricostruita pezzo dopo pezzo.

L'Unità riporta una notizia d'agenzia e definisce «strana» la presenza anche del giornalista Ferrara a un vertice di ministri in casa Berlusconi.

Ferrara scrive: se mi ammazza-

no ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e Furio Colombo. Subito, Bondi e Cicchitto collegano i timori di un ritorno del terrorismo che uccide

alla linea politica dell'Unità.

Su Le Monde, Tabucchi si difende dall'accusa di essere un mandante «linguistico» di un omicidio. Sul Corriere della sera, Aldo

Grasso scrive che Tabucchi col «cuore traboccante d'ira non misura le parole, ed è proprio in quell'istante che la parola diventa acuminata e contundente, si fa arma

impropria». Ricordate questa definizione: arma impropria.

Polito, Merlo e Lerner intervengono a difesa di Ferrara, come se la sua vita fosse messa in pericolo da-

gli articoli su l'Unità e Le Monde di Tabucchi, mandante linguistico.

Nel marzo del 2002 l'allora segretario della Cgil Sergio Cofferati fu indicato come mandante morale dell'assassinio del professor Marco Biagi, la vittima di due killer di cui tuttora nulla si sa. Biagi è appena morto e immediatamente parte la «campagna di odio». Le stesse persone che con un gesto indimenticabile di volgarità e cinismo avevano definito «una lite interna alla sinistra» il delitto D'Antona, indicano come responsabili del delitto Biagi, nell'ordine: le famiglie che qualche settimana prima affollavano il Palavobis, la decisione dei sindacati di non cedere sull'articolo 18 (libertà di licenziamento dei lavoratori), tutti coloro che scrivono senza accodarsi o semplicemente partecipano a eventi di opposizione contro il governo. Per difendersi dalle calunnie che gli vennero scagliate addosso, Cofferati dovette rivolgersi alla magistratura. Più di un anno dopo la Procura di Bologna definisce completamente infondate le accuse al leader sindacale. Ma senza che i calunniatori paghino per il loro odioso reato. Adesso ci riprovano. L'obiettivo è l'Unità. Aspettando il prossimo morto.

Antonio Padellaro

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telestampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. <b>02 24424443</b> Fax <b>02 24424490</b> <b>02 24424533</b> <b>02 24424550</b></p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 10 ottobre è stata di 154.842 copie